

A close-up, artistic photograph of a person's face, focusing on the eye and cheek. The lighting is warm and golden, creating a soft, ethereal atmosphere. The person's hair is dark and slightly tousled. The overall composition is intimate and evocative.

EMILY M. DANFORTH

LA
DISEDUCAZIONE
DI
CAMERON POST

DA QUESTO ROMANZO IL FILM
CON CHLOË GRACE MORETZ
VINCITORE DEL GRAN PREMIO DELLA GIURIA
AL SUNDANCE FILM FESTIVAL

Rizzoli

EMILY M. DANFORTH

*LA
DISEDUCAZIONE
DI
CAMERON POST*

Traduzione di LIA CELI

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2012 Emily M. Danforth

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Jean V. Naggar Literary Agency, Inc.

e con The Italian Literary Agency

Per le illustrazioni delle pagine 218, 288, 329, 341 © 2012 Marcus Tegtmeier

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa
in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro
senza l'autorizzazione scritta dell'editore e dei proprietari del copyright.

ISBN 978-88-17-10828-7

Titolo originale: THE MISEDUCATION OF CAMERON POST

Prima edizione: ottobre 2018

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

*Per i miei genitori, Duane e Sylvia Danforth,
che hanno riempito la nostra casa di libri e di storie.*

Prima parte:
Estate 1989

Capitolo uno

Il pomeriggio in cui i miei genitori morirono io stavo rubando in un negozio insieme a Irene Klauson.

Mamma e papà erano partiti il giorno prima per la loro annuale vacanza in campeggio al lago Quake, e nonna Post era venuta da Billings “per badare a me”; non fu difficile convincerla a lasciar dormire Irene da noi. “Niente birichinate, Cameron, fa troppo caldo” mi aveva detto nonna, dopo avermi dato il consenso, “ma noi ragazze sappiamo sempre trovare il modo di spassarcela”.

Miles City stava cuocendo da giorni: nonostante fossimo solo alla fine di giugno, il termometro non scendeva mai sotto i trenta gradi. Era un gran caldo, perfino per il Montana orientale; era quel tipo di caldo per cui, quando si alza un po’ di vento, sembra che qualcuno stia tenendo acceso sulla città un asciugacapelli che solleva la polvere e fa volare nell’immensità azzurra i bianchi piumini dei pioppi, che poi ricadono in grossi batuffoli nei prati vicini. Irene e io li chiamavamo “neve d’estate” e a volte, nella calura, aprivamo la bocca per acchiapparli con la lingua.

La mia camera era stata ricavata dalla soffitta della nostra casa in Wibaux Street, un sottotetto spiovente con travi a vista che in estate si trasformava in un forno. Avevo solo

un sudicio ventilatore da finestra il cui unico effetto era lasciar entrare a ondate la canicola e la polvere, e, ogni tanto, la mattina presto, il profumo dell'erba appena tagliata.

I genitori di Irene avevano un grande ranch fuori città, dalle parti di Broadus. Per raggiungerlo era necessario uscire dalla MT-59 e infilarsi in una serie di strade dissestate fra cespugli di artemisia grigia e colline di arenaria rosa che friggevano e raggrinzivano al sole; eppure, nella loro casa sperduta nella prateria, i Klauson avevano l'aria condizionata. Erano allevatori, ma non avevano problemi di soldi: a casa di Irene mi svegliavo con la punta del naso fredda, e loro avevano persino una macchina del ghiaccio nello sportello del frigo, grazie alla quale riempivamo di ghiaccio tritato i nostri bicchieroni di succo d'arancia e ginger ale, un mix che ci facevamo a tutte le ore e chiamavamo "il nostro cocktail".

Per ovviare alla mancanza di condizionatore a casa mia, Irene e io inzuppavamo le nostre magliette sotto il getto dell'acqua fredda nel lavabo del bagno. Poi le strizzavamo e inzuppavamo di nuovo, per indossarle rabbrivendo, come una seconda pelle gelida e bagnata, prima di andare a letto. Durante la notte le nostre magliette-pigiama, asciugate e indurite dall'aria calda diventavano come cartone, o come i colletti delle camicie buone di papà, che nonna stirava spruzzandole di appretto.

Quella mattina, alle sette, c'erano già ventisette gradi. Ci svegliammo con i capelli incollati alla fronte sudata, le facce rosse e segnate dalle pieghe del cuscino e le caccole grigie negli angoli degli occhi. A colazione nonna Post ci lasciò finire la crostata di burro d'arachidi mentre lei faceva un solitario e ogni tanto, da dietro le lenti spesse, sbirciava una replica di *Perry Mason* in tivù, che teneva a volume

altissimo. Nonna Post adorava i polizieschi. Verso le undici ci portò al lago Scanlan con la sua Chevrolet Bel-Air rosso scuro. Di solito andavo in bici al corso di nuoto, ma Irene in città non ce l'aveva. In auto tenevamo i finestrini aperti, ma la Bel-Air restava una trappola rovente. Se a guidare erano le nostre madri, Irene e io ci contendevamo il posto vicino al conducente; ma quando giravamo con la Bel-Air ce ne stavamo entrambe nel sedile dietro, immaginando di essere i due ricconi dello spot della mostarda Grey Poupon, con nonna nel ruolo dell'autista, mentre i suoi capelli testardamente neri e permanentati di fresco spuntavano dal sedile davanti.

Il viaggio lungo Main Street durava due minuti scarsi, stop e due semafori inclusi. Nel tragitto costeggiavamo, nell'ordine: il minimarket Kip's, dove avevano i gelati sfusi Wilcoxin e ti scucchiavano palline sovradimensionate rispetto al cono; due imprese funebri che stavano quasi una dirimpetto all'altra, prima del sottopassaggio della ferrovia; la banca, dove ai bambini davano un lecca lecca mentre i genitori depositavano la busta paga; la biblioteca, il cinema, una serie di bar e un giardino pubblico. Posti normali da piccola città, forse, ma erano i nostri posti, e allora ero felice di saperlo.

«Quando avete finito tornate subito a casa» disse nonna, accostando vicino al gabbiotto di cemento degli istruttori adibito a spogliatoio che tutti chiamavamo «il bagno». «Non mi va che andiate a bighellonare in centro. C'è un bel cocomero da affettare e a pranzo ci faremo cracker e formaggio.»

Ci salutò con un colpo di clacson e se ne andò verso il grande magazzino Ben Franklin, dove voleva comprare delle matasse per i suoi lavori all'uncinetto, sempre più